

San Francesco, come lo vedo io

Questa trasmissione la voglio dedicare a san Francesco d'Assisi, anche per venire incontro a molte vostre richieste insistenti.

Vi dirò di s. Francesco come lo vedo io. Intendiamoci, io non ho mai veduto s. Francesco in persona, ma ho letto e meditato a lungo le fonti storiche che più autorevolmente ci parlano di lui, vale a dire il "Da Celano", "I tre compagni" e san Bonaventura.

Ebbene, dopo tante letture, dopo tante meditazioni e riflessioni, la mia conclusione è sempre questa: chi meglio di tutti, non seguendo la poesia ma seguendo la storia, ha scolpito in brevi tratti il vero volto spirituale di s. Francesco è la Chiesa, Madre dei santi. La Chiesa, nella sua liturgia vede s. Francesco che entra nella gioia eterna del Paradiso così: "*Franciscus pauper et humilis, di-*

ves caelum ingreditur". Il latino di questa antifona è conciso, ma è molto semplice: "Francesco, povero e umile, entra in cielo perché ricco di amore".

Le condizioni dell'amore

Ecco: la sostanza della vita spirituale di s. Francesco è amore al vero Amore, cioè Gesù Crocifisso. La povertà e l'umiltà non sono la sostanza della vita religiosa di s. Francesco, ma sono due condizioni che egli ha voluto imporsi per imitare, non a chiacchiere ma nella realtà della sua condizione esistenziale, Gesù Crocifisso.

La sua povertà non è imposta dalla sorte. Sapete tutti che s. Francesco era figlio di uno dei più ricchi cittadini di Assisi. Non è nemmeno una pover-

Eremo delle Carceri: la grotta dove s. Francesco dormiva

Il tugurio di Rivotorto, prima casa di s. Francesco e seguaci



tà sopportata col muso lungo, brontolando e maledicendo i ricchi. Non è neppure frutto di inclinazione naturale, cioè la povertà per la povertà; quella era l'etica dei *poveri di Lione*, dei *poveri Lombardi* dei suoi tempi. Non è neppure una povertà che scaturisce da una considerazione di carattere sociale, vale a dire di colui che nasce ricco e che, vedendo attorno a sé tanti poveri, ne ha vergogna e si fa povero per far star meglio altri, per una solidarietà con i poveri.

No! Francesco si fa povero e vive povero per solidarietà con Gesù. Lo afferma categoricamente lui stesso quando dice: "perché il Signore si è fatto povero per noi in questo mondo". Son parole sue e quindi più autorevoli ancora delle nostre interpretazioni.

Così si dica della sua umiltà, la quale non è il frutto, l'espressione del suo temperamento, il quale era tutt'altro che un temperamento candido, ingenuo, remissivo e timido. No! era un temperamento di lottatore, che amava il rischio. Si potrebbe dire che nell'anima sua, come in una tavolozza che riporti i colori dell'Umbria, ci sono ombre e luci, contrasti fortissimi, dominati però dal suo orgoglio, che teneva il primo posto a casa sua.

Ma egli non si fa umile per combat-

tere asceticamente l'orgoglio che sentiva in sé. Perché ama l'umiltà? perché l'amore che ha per Gesù lo porta a vedere in Lui quello che egli è, l'umiltà di Dio fatto uomo. Egli è venuto non per essere servito, ma per servire. Allora Francesco vuol fare un po' sua quella umiltà. E ci riesce attraverso durissime prove di penitenza corporale.

Questo pochi lo sanno: s. Francesco ha praticato la penitenza corporale come pochi santi hanno fatto nella Chiesa. E attraverso umiliazioni cocentissime per il suo animo che era nobile: non soltanto andava a predicare in mutande, questo è niente; ma andare a mendicare per le vie della sua Assisi, questa è stata per Francesco la prova del fuoco. Ha voluto così prendere quell'ultimo posto che Gesù ha preso tra gli uomini; ha voluto farsi 'minore'.

Ripeto, per maggior chiarezza: non l'umiltà e non la povertà, a mio modesto giudizio, costituiscono l'essenza della vita religiosa di s. Francesco. Queste sono due semplici, seppur eroiche condizioni, che egli ha voluto imporre a se stesso perché la sua vita fosse Gesù. Questo e non altro.

L'incontro con il Crocifisso

Voi vi domanderete: perché Francesco ama tanto Gesù? Perché un giorno, per la prima volta nella sua vita – e quel giorno è stato decisivo per la sua anima – scopre l'amore personale



L'esperienza di s. Francesco si spiega essenzialmente con il suo amore a Gesù povero e crocifisso

di Gesù per lui in un Crocifisso. Oh! che non aveva mai visto un Crocifisso? Nella sua Umbria chissà quante migliaia di volte aveva veduto un Crocifisso! Ma quella volta non lo vide più soltanto come un oggetto degno di venerazione, ma lo vide come un soggetto che attende un ricambio di amore.

Questa è la scoperta che la viva fede fece fare a s. Francesco. Ed allora tutto il mondo sparì dai suoi occhi. Egli non vide più che quell'Amore, e gli occhi li consumò nel pianto fino a diventare cieco. Forse sapete tutti che quand'è morto era cieco per il gran piangere la passione di Gesù. È morto bruciato da questa passione.

Lo dice tanto bene in quella sua brevissima preghiera, che si chiama "Absorbeat", dalla parola latina con cui inizia: *"Rapisca, ti prego, Signore, l'ardente e dolce forza dell'Amor tuo, la mia mente da tutte le cose terrene affinché per amor dell'amor tuo io muoia, come tu ti sei degnato di morire per amor mio"*.

E due anni prima di morire, sulla Verna egli ha chiesto al Signore due doni che noi non chiediamo mai. Non ha chiesto la santità, perché si riteneva ancora l'ultimo dei peccatori, ma ha chiesto così: *"O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti prego che mi faccia prima che io muoia: la prima di sentire nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nell'ora della tua acerbissima passione; la seconda di sentire nel cuore mio, quanto è possibile, quello straordinario amore del quale tu, Figlio di Dio, eri acceso tanto da*

sostenere volentieri una così grande passione per noi peccatori".

E il duplice dono Francesco lo ebbe nelle piaghe delle Stimate.

Amore per tutte le creature

Francesco si spiega soltanto così: con l'amore che ha per Gesù, così ardente da farlo chiamare giustamente *'il serafico'*, cioè l'ardente in amore. Amore che gli fa amare tutto e tutti, perché in tutto e in tutti egli vede qualche cosa di Gesù.

In natura egli ama la pietra, la nuda pietra sulla quale posa con riverenza il nudo piede, perché è Gesù la pietra che sostiene tutti noi. Ama la luce, perché Egli è la luce del mondo ed è Colui che illumina ogni uomo che viene su questa terra. Ama l'acqua, perché un'acqua preziosa ha Egli promesso alla Samaritana e attraverso la Samaritana a tutta l'umanità peccatrice.

Però in natura egli predilige i vermi, predilige l'agnello perché sono segni e ricordi più toccanti di Colui che è l'Agnello di Dio, che porta e cancella il peccato del mondo e di Colui, come dice Isaia, che non è più uomo, ma verme.

E gli uomini li ama tutti, senza distinzione. Li ama tanto, perché li vede e li sa tanto amati da Gesù. Egli vorrebbe farli tutti salvi e a tutti apre le porte del suo Terzo Ordine, la sua vera invenzione, per portare tutti verso l'Amore che non è amato, come disse scendendo dal Subasio. Ha fondato il Terzo Ordine Francescano perché tutti gli uomini amassero intensamente Gesù.

*Anche tra la nebbia
la vita... è amore*

La basilica
di s. Francesco
in Assisi.

Ma tra gli uomini egli predilige quelli che fra di essi hanno più bisogno di amore e cioè i poveri nel corpo, i malati (che allora erano prevalentemente i lebbrosi), e quelli che sono lebbrosi nello spirito, cioè i peccatori. Questi sono i più piccoli degli uomini ed egli li ama perché Gesù ha detto che “quanto farete al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me”. Questo, a mio giudizio, è il nucleo centrale della spiritualità francescana.

Cavaliere e poeta

Esternamente Francesco ha espresso questo suo mondo interiore secondo il suo temperamento e secondo il tempo in cui viveva, perché ogni santo è figlio anche del suo tempo. Vale a dire con due note caratteristiche che sono le note della cavalleria e della poesia.

Anzitutto della **cavalleria**. S'intende quella dei primitivi, quella dei Paladini di Francia, di Orlando, degli araldi della Tavola Rotonda. Ed ecco perché in Francesco c'è qualche cosa di gentile, di aristocratico, di tenerezza, di difesa del debole e del sofferente. Ma c'è anche il coraggio, c'è il rischio, c'è la difesa del debole con rischio, c'è la fedeltà, come il cavaliere per la sua dama fino all'ultimo respiro.

E c'è **poesia**. C'è quel lirismo in Francesco che gli permette di trasformare la realtà esteriore trasfigurando-



S. Maria degli Angeli. All'interno c'è la chiesetta della Porziuncola, di cui parla il cap. 8° dei Fioretti

la. Ecco perché egli chiama il suo povero corpo, che ha sottoposto a tante penitenze, “fratello asino”. Ecco perché vede le rozze mura di San Damiano come la “Reggia di Madonna

Povertà”. Ed ecco perché gli bastano due bastoncelli, facendoli scorrere l'uno sull'altro, per immaginare di avere un liuto con cui può cantare al Signore la sua riconoscenza per la grande scoperta che egli ha fatto, per la perfetta letizia di cui è inondato il suo cuore da quando ha scoperto che il dolore si può trasformare in amore.

Un famoso fioretto

(Fonti Francescane, 1836)

«O frate Leone, avvegnadioché i frati minori in ogni terra diano grande esempio di santità e di buona edificazione, nientedimeno scrivi e nota diligentemente che non è qua perfetta letizia».

E dove mai sarà, Francesco, se non è nei miracoli, non è nella scienza, non nell'eloquenza, non nella conversione del mondo alla fede di Gesù Cristo? Dove sarà mai questa perfetta letizia?

“Quando noi giungeremo a Santa Maria degli Angeli, così bagnati per la piovra e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e batte-

remo alla porta del luogo e il portinaio verrà irato e dirà: 'Andate via!'; se noi tanta ingiuria sosterremo pazientemente, scrivi che qua è perfetta letizia".

E se noi, pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte, pur batteremo e chiameremo e pregaremo per amor di Dio con gran pianto che ello ci apra e mettane dentro, e quello più scandalizzato dirà: "Costoro sono gaglioffi e importuni, io gli pagherò bene come egli son degni", e uscirà fora con uno bastone nocchieruto e s'ne piglierà per lo cappuccio e gitterà in terra e s'ne involterà in la neve e s'ne batterà a nodo a nodo con quel bastone; se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per Suo amore, o frate Leone, scrivi che in questo è perfetta letizia.

E però odi la conclusione, frate Leone. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è vincere se medesimo [la vittoria più grande è questa] e volentieri per lo amore di Gesù Cristo sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi; imperò che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri ma di Dio. ... Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però che questo è nostro, e però dice l'Apostolo: "Io non mi voglio gloriare se non nella Croce di Cristo"».

La grande scoperta

Notate la frase: "Questo è nostro". Noi abitualmente ammiriamo la prima parte di questo famosissimo fioretto,

il "nocchieruto bastone" e ridiamo. Ma raramente giungiamo alla conclusione: "Questo è nostro". Io credo che nessun grande scopritore abbia mai provato tanta gioia nella sua scoperta, come questo poverello quando ha scoperto le abissali profondità del cuore umano, dalle quali possono scaturire tante ricchezze.

Io penso che gli uomini inventeranno ancora tante macchine, la materia plasmata dagli uomini riceverà nei secoli chissà quanti volti diversi. Quante cose ancora non vedranno i nostri posteri: quale ricchezza di macchine, l'automazione, i satelliti interplanetari! Però io penso, sono certo anzi, che l'umanità non potrà mai fare una scoperta più bella, più profonda e più preziosa per l'uomo che soffre, di quella che Francesco d'Assisi, seguendo e imitando Gesù, ha fatto nella sua breve esistenza terrena.

Voi sapete che Francesco è morto giovane: 20 anni di vita comune, 22-25 anni di conversione, non aveva 45 anni quando è morto. Eppure ha fatto questa esperienza, e questa perfetta letizia è la più grande scoperta che possa fare un cuore umano.

Possibile, certo, se c'è la grazia di Dio; ma possibile quando ci sia anche, da parte nostra, questa povertà per cui ci si stacca dalle cose create, e questa umiltà che ci mette nel nostro vero posto di creature.

A mio giudizio, s. Francesco è questo: *il Cavaliere dell'amore!*

PADRE MARIANO DA TORINO
(teleconversazione del 28 giugno 1966)

Gli uomini potranno realizzare cose meravigliose, ma la scoperta più grande è "capire" il significato, i valori e il destino della vita